

La distruzione dell'ebraismo polacco: documentare la vita e la morte nel ghetto di Varsavia (1940-1943)

a cura di **Laura Fontana**, Responsabile Italia
Mémorial de la Shoah



Scene di strada nel ghetto di Varsavia:
vendita di bracciali con una stella di David. 1940-1942
Copyright: Mémorial de la Shoah

LA POLONIA OCCUPATA E LA CREAZIONE DEI GHETTI (1939-1944)

La Germania nazista attacca la Polonia il 1^a settembre 1939, evento che segna l'inizio della Seconda Guerra mondiale, poiché due giorni dopo (3 settembre), Gran Bretagna e Francia dichiarano a loro volta guerra alla Germania. L'aggressione tedesca viene condotta con una sproporzione tale di mezzi militari e di uomini da causare una rapida capitolazione dell'esercito polacco, del tutto impreparato ad affrontare un simile attacco, nonché a reagire alla tattica del Blitzkrieg (guerra lampo) che implica lo scatenamento coordinato e sincronico di più forze armate motorizzate e corazzate, unite alla strategia dell'accerchiamento.

Due settimane prima, Germania e Urss avevano sottoscritto un duplice patto segreto (conosciuto come patto Ribbentrop-Molotov, dal cognome dei due Ministri degli Affari Esteri che negoziarono l'accordo) in virtù del quale si erano accordate per scambiarsi merci e materie prime (patto del 19 agosto) e per non attaccarsi vicendevolmente per un periodo di 10 anni (patto del 23 agosto). Ma l'accordo prevedeva anche di spartirsi territori della Polonia in modo da approfittarne entrambi economicamente. Col patto con Stalin, Hitler si era innanzitutto cautelato dal rischio di vedere il suo esercito attaccato da est dall'Armata Rossa, poiché essendo prevedibile che l'avvio dell'aggressione alla Polonia avrebbe provocato l'immediata reazione a ovest degli eserciti britannici e francesi, non era pensabile di muoversi accerchiato da nemici da tutte le parti.

Proprio in virtù del patto che prometteva a entrambi i firmatari di appropriarsi di beni e territori polacchi, pochi giorni dopo l'aggressione tedesca (17 settembre), anche l'Urss sferra il suo attacco alla Polonia, invadendone i confini e annettendo i territori orientali fino al fiume Bug, che segnava la linea di demarcazione stabilita col territorio di competenza tedesca.



Bombardata senza sosta, priva di viveri e di acqua, Varsavia si arrende il 27 settembre. All'arrivo della *Wehrmacht* (esercito tedesco), la capitale, con circa 400.000 ebrei, rappresenta la città d'Europa con la maggiore comunità ebraica. L'intera Polonia ne conta oltre 3 milioni.

Nel giro di poche settimane, la Polonia si ritrova smembrata in tre parti: una zona più a est passa sotto l'occupazione sovietica, mentre la parte centrale e occidentale diventano di competenza tedesca. Di queste due zone, la parte occidentale viene dichiarata annessa al Reich, ribattezzata "[Wartheland](#)" o "[Warthegau](#)" (dal nome del fiume Wartha) e affidata alla direzione di Arthur Greiser, funzionario nazista fanatico e autoritario, originario di Danzica, che si distinguerà per l'estremismo delle proprie decisioni nei confronti di come gestire la popolazione della propria regione. Questa porzione di territorio comprende due regioni che prima del 1918 appartenevano alla Germania, tra cui Danzica, e la regione del Wartheland la cui città più importante è Lodz, con un'industria tessile tra le più fiorenti in Europa. La zona annessa è abitata da circa 5 milioni di persone, tra cui 385.000 ebrei e 32.000 tedeschi.

Le condizioni di vita nel Wartheland saranno le più dure di tutta la Polonia occupata. Mentre in un primo tempo, gli ebrei vengono rinchiusi nei ghetti, la popolazione polacca viene sottoposta a un durissimo regime di oppressione e di terrore. Almeno 450.000 polacchi vengono costretti al lavoro coatto nei campi di concentramento e circa 300.000 vengono evacuati più a est, verso il cosiddetto Governatorato generale.

Le élites (dissidenti politici, sindacalisti, ma anche giornalisti, scrittori, studenti universitari, sacerdoti) vengono eliminate a migliaia mediante esecuzioni di massa (generalmente per fucilazione). L'obiettivo tedesco per il *Wartheland* è duplice: creare una zona di residenza tedesca, omogenea demograficamente ed etnicamente, capace di assicurare la massima produttività attraverso la politica combinata del terrore e del lavoro coatto, e procedere all'eliminazione da quel territorio di tutti gli ebrei e di quegli elementi della popolazione considerati indesiderati (tra questi i Sinti e i Rom).

A tal fine, Greiser si dimostrerà impaziente di "sbarazzarsi dei suoi ebrei", premendo sulle autorità centrali per far sì che la sua regione fosse tra le prime a "risolvere il problema ebraico".

La zona centrale della Polonia viene invece occupata dalla Germania ma non incorporata al Reich e sottoposta a regime amministrativo diverso. A seguito di un decreto del 26 ottobre firmato da Hitler, tale zona viene nominata "[Governatorato generale](#)". Diviso in quattro distretti che prendono il nome da città polacche (Varsavia, Cracovia, Lublino e Radom), il Governatorato generale viene affidato alla direzione di Hans Frank, giurista nazista e uomo fedelissimo a Hitler, che sottolinea il proprio ruolo fin dalla decisione di trasferire la propria abitazione a Cracovia, nel castello del Wavel, antica residenza dei re polacchi.

Rispetto al Wartheland annesso al Reich, questo territorio è molto più popolato, dal momento che è abitata da oltre 12 milioni di persone. Nei progetti nazisti, coltivati da lungo tempo (fin da prima l'avvento del nazismo stesso) questa zona era intesa come "discarica degli ebrei e della popolazione indesiderata", ovvero come un bacino in cui far confluire la popolazione ebraica e slava che doveva essere evacuata dalla zona incorporata e da germanizzare del Wartheland.

Se le intenzioni riguardo agli ebrei erano quelle di “risolvere definitivamente la questione” (sebbene nel settembre 1939 non fosse ancora delineato il piano di genocidio totale), per i polacchi l’obiettivo era la schiavitù e l’annientamento intellettuale, psicologico e morale.

Due esempi della politica di brutalizzazione attuata dai tedeschi nei confronti dei polacchi sono i seguenti: nel novembre 1939, viene lanciata la cosiddetta *Sonderaktion Krakau* (Azione Speciale di Cracovia), durante la quale la polizia tedesca arresta 183 studenti e funzionari universitari per deportarli a Sachsenhausen, da dove la maggioranza non farà più ritorno.

Il secondo esempio si riferisce, invece, alla città di Lvov, dove 38 professori vengono giustiziati non appena l’esercito tedesco entra nella città, quale manifestazione di terrore capace di stroncare sul nascere qualunque opposizione. Uccidere studenti e professori universitari significava per i nazisti colpire la cultura polacca e ogni germe di possibile resistenza. Inoltre, nella visione nazista profondamente razzista, gli slavi erano considerati “Untermenschen”, sottouomini di valore razziale inferiore, adatti a lavorare come schiavi e ai quali non doveva servire un’istruzione superiore.

Ancor prima dell’istituzione dei ghetti, gli ebrei residenti in questa zona vengono sottoposti a numerosi divieti che ne limitano i diritti e li umiliano pubblicamente. Dal 23 novembre 1939, il governatore Hans Frank decreta l’obbligo per tutti gli ebrei del Governatorato di età superiore ai 10 anni di portare una fascia bianca sul braccio destro, con la stella di David quale segno distintivo.

Per comprendere il regime di terrore e di brutalità con cui venne occupata la Polonia, va anche ricordato che in tutte le zone sotto dominio tedesco, viene proibito alla popolazione di mantenere contatti e di prestare aiuto a un ebreo, pena la fucilazione immediata e di tutta la famiglia. Una sanzione che non esiste in nessun altro paese dell’Europa occupata con questa gravità.

Il periodo dell’occupazione sarà contrassegnato da un tragico bilancio di morte, con 4 milioni di vittime non ebrei e 2 milioni di ebrei assassinati nei centri dell’Aktion Reinhardt di Belzec, Sobibor e Treblinka (il nome di AR venne dato all’insieme dei tre centri di sterminio solo dopo la morte di Reinhardt Heydrich, vice di Heinrich Himmler. A seguito di un attentato commesso dalla resistenza ceca nei pressi di Praga il 29 maggio 1942. Heydrich morì il 4 giugno).

Due anni dopo, nell’estate 1941, con l’aggressione tedesca all’Urss mediante l’Operazione Barbarossa, la Germania ingloba nel Governatorato generale un quinto distretto, comprendente la Galizia con la città di Lvov. Inoltre, altri vasti territori passano sotto occupazione tedesca (i paesi baltici che oggi corrispondono alla Lettonia, Lituania ed Estonia, e la parte occidentale della Bielorussia) e vengono amministrati sotto il nome di *Reichskommissariat Ostland*, sotto la guida di Arthur Rosenberg, ministro incaricato dei territori occupati dell’est, nonché uno dei principali teorici del partito nazista. Prima dello scoppio della guerra, il regime nazista non aveva sviluppato un progetto politico preciso riguardo a questi territori.

Arthur Rosenberg aspirava a restituire il carattere germanico-tedesco che riteneva costituisse la natura autentica di quelle terre, eliminando la popolazione ebraica (circa 500.000 ebrei

vivevano nell'Ostland), riducendo drasticamente la popolazione slava e attuando misure di rafforzamento della "razza ariana". Ma diversi fattori di ordine economico sommati a interessi divergenti che opposero le SS alla Wehrmacht impedirono la realizzazione di questo ambizioso progetto, fatto salvo per la distruzione della comunità ebraica, il cui assassinio ebbe inizio fin dall'occupazione tedesca.

LA CREAZIONE DEI GHETTI: una tappa preliminare o provvisoria della “*Soluzione finale*”?

Durante la Seconda Guerra mondiale i tedeschi istituiscono oltre mille ghetti nei territori dell'Europa orientale occupata, allo scopo di concentrare gli ebrei in un'unica zona, spesso la più povera della città o del villaggio, isolandoli dal resto della popolazione. Seppur con differenze anche sostanziali da un ghetto all'altro, le condizioni generali imposte dall'occupante sono tragiche ovunque e causano la morte, soprattutto per lenta denutrizione, di buona parte dei suoi abitanti. Un numero considerevole di ebrei rinchiusi nei ghetti morirà prima dell'inizio delle cosiddette azioni di “liquidazione” mediante deportazioni organizzate verso i centri di sterminio.

Se indubbiamente i ghetti evolveranno rapidamente in una vera e propria anticamera della morte, facilitando con la loro alta mortalità il compito dei nazisti di “sbarazzarsi degli ebrei”, la nostra attuale conoscenza di come si svolsero i fatti non deve indurci nell'errore di interpretare questo capitolo di storia della Shoah come una tappa preliminare all'interno di un processo lineare e consequenziale verso la distruzione dell'ebraismo.

La storiografia della Shoah ha in effetti dimostrato come fino alla seconda metà del 1941 non fossero ancora maturati nelle intenzioni del regime nazista né il progetto di assassinio generale di tutti gli ebrei polacchi dei territori occupati, né il progetto di genocidio degli ebrei d'Europa, su scala continentale. Lo dimostra anche il fatto che almeno fino alla fine del 1940, gli esperti del Reich della “questione ebraica” (non solo i gerarchi principali Himmler, Heydrich, ecc ma anche uno stuolo di razzisti, demografi e giuristi) valutarono la fattibilità anche di altre opzioni di eliminazione mediante emigrazione forzata di massa (es il piano Nisko-Lublino o il piano

Madagascar). Anche laddove la documentazione pervenuta (per esempio l'ordinanza del 21 settembre 1939 sull'istituzione dei ghetti di Reinhardt Heydrich, capo della Polizia di Sicurezza del Reich) riferisce che il ghetto andava considerato una soluzione provvisoria in attesa della “Soluzione finale della questione ebraica” che avrebbe richiesto un certo tempo, occorre rilevare che in realtà tale definizione non coincideva automaticamente con l'avvio di un piano concertato di sterminio, dal momento che era in uso da tempo nel linguaggio



Una famiglia ebrea rinchiusa nel ghetto di Piotrków Trybunalski sorride ignara del suo destino. Tutti i componenti della famiglia saranno uccisi. 1940, Polonia. ©USHMM



Lavoratori ebrei nel ghetto di Lodz, 1941
© Bundesarchiv

nazista. Mantenendo al centro del dibattito politico il problema di “che fare degli ebrei?” per espellerli definitivamente dalla società tedesca e da tutto il suo ambito di azione e influenza, Hitler e il suo regime riuscivano a creare una tensione continua all’interno del Reich, individuando “l’ebreo” come il nemico numero uno da combattere.

L’istituzione dei ghetti non avviene dappertutto nello stesso tempo e nello stesso modo, anche perché non c’è, per quanto ne sappiamo sulla base della documentazione pervenuta, un ordine diramato dai vertici di Berlino. Base comune per la creazione dei ghetti è la già citata ordinanza (Schnellbrief) di Reinhard Heydrich del 21 settembre 1939, in cui viene disposto il concentramento degli ebrei nelle principali città della Polonia. Il compito di istituire i ghetti e di trasferirvi di forza tutti gli ebrei delle rispettive regioni ricade quasi sempre sulle autorità tedesche locali.

Ma i ghetti furono comunque tanti e molto diversi tra loro per struttura, dimensioni, funzionalità e longevità; alcuni rimasero in vita solo poche settimane, altri per anni.

Il primo ghetto viene istituito nell’ottobre 1939 a [Piotrków Trybunalski](#), una cittadina della Polonia centrale (nel distretto di Radom) dove vivevano circa 18.000 ebrei. Rimarrà aperto fino all’autunno 1941, poi chiuso ermeticamente fino alla sua “liquidazione” che avviene nell’ottobre 1942. Inizialmente gli ebrei rinchiusi hanno un orario per rientrare alla sera ma possono uscire, se muniti di lasciapassare, durante il giorno per recarsi al lavoro coatto.

Due mesi più tardi dell’istituzione di Piotrków Trybunalski, il 10 dicembre 1939, i tedeschi ordinano la creazione del ghetto di Lodz, la seconda città polacca per numero di popolazione ebraica. L’8 febbraio 1940 il ghetto viene quindi completato e chiuso ermeticamente. In un’area di pochi chilometri quadrati vengono ammassate oltre 160.000 persone, circa un terzo dell’intera popolazione della città. Con le deportazioni dall’Europa occidentale (Austria, Cecoslovacchia, Lussemburgo, Germania) la popolazione del ghetto aumenterà tra il 1941 e il 1942 arrivando a 204.800 abitanti.

Con l’ordine di trasferirsi nei ghetti, per migliaia di famiglie ebrei in Polonia, ma anche in Ucraina, Lettonia, Lituania e altre zone occupate a est dai nazisti, inizia il problema drammatico e urgente di trovare un’abitazione. La popolazione locale sarà in genere molto opportunistica e corrotta nel speculare sulla tragedia degli ebrei, costretti ad abbandonare tutto e a vendere per pochi spiccioli case e oggetti.

In un secondo momento, anche decine di migliaia di ebrei residenti nell’Europa occidentale (ma non gli ebrei italiani ad esempio) verranno deportati nei ghetti situati a Est.

Alcuni ghetti vengono utilizzati solo per poche settimane prima di procedere all'espulsione, alla deportazione o all'uccisione degli abitanti; altri rimangono invece in vita per molti anni, come nel caso di Lodz, che durerà fino all'estate del 1944, in virtù del suo alto rendimento economico e industriale per i nazisti (nel ghetto esistevano più di 100 fabbriche).

I Consigli ebraici (Judenräte)

Per contrastare il caos e la paura della popolazione ebrea imprigionata nei ghetti, la vita quotidiana in queste prigioni a cielo aperto viene amministrata dai **Consigli ebraici**, istituiti poco dopo l'inizio dell'occupazione sempre per ordine delle autorità tedesche.

Spetta ai Consigli l'ingrato compito di diramare in yiddish o in lingua locale (polacco, lituano...) gli ordini dell'occupante e di coordinare i rifornimenti, gli spazi abitativi, l'assistenza sanitaria e sociale, le liste di lavoro e le liste di deportazione, con la conseguenza di doversi assumere compiti moralmente pesanti. In sostanza, gli stessi ebrei vengono obbligati a rendersi responsabili dell'esecuzione di tutti gli ordini imposti dai tedeschi. Solo sul territorio polacco, annesso e occupato, vengono istituiti circa 400 Consigli ebraici, ognuno con un'organizzazione amministrativa per occuparsi della popolazione internata (per es. nel ghetto di Varsavia il *Judenrat* coordina circa 6000 persone). Anche la polizia ebraica del ghetto è un'istituzione ordinata dai tedeschi per far regnare l'ordine e scoraggiare atti di resistenza.

Poiché la popolazione del ghetto entrava raramente a contatto con le SS e le autorità tedesche, tutta la rabbia per i patimenti subiti veniva dirottata contro il presidente e i membri del Consiglio ebraico e i poliziotti ebrei del ghetto, accusati di collaborazionismo col nemico e spesso odiati da buona parte delle vittime.

Anche dopo la guerra, in buona parte della storiografia della Shoah, rimase un giudizio molto pesante su queste istituzioni. Per esempio Raoul Hilberg, uno dei massimi specialisti del tema, così scrisse a proposito dei presidenti dei *Judenräte*: "Questi dirigenti ebrei salvarono il loro popolo e al tempo stesso lo distrussero; salvarono alcuni ebrei e ne uccisero altri; sottrassero per un certo tempo gli ebrei alla morte e in un periodo successivo li uccisero. Alcuni presero le distanze da questo potere, altri se ne ubriacarono" (in *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, 1995, p. 221).

Tuttavia, va ricordato - al di là di comportamenti molto diversi tra loro e dei giudizi morali espressi a posteriori - che anche il Consiglio e la polizia ebraica erano vittime dell'occupante e non potevano sfuggire allo stesso destino di lenta distruzione. Le loro scelte non furono compiute in libertà ma sotto costrizione e nella consapevolezza che non potevano comunque cambiare la situazione generale.

A partire dall'estate 1942, i nazisti danno il via alla "liquidazione" dei ghetti mediante deportazioni costanti e successive di tutti i loro abitanti. Per formare i convogli e stabilire chi dovesse partire per primo, i presidenti dei Consigli ebraici vengono costretti a stilare le liste

delle deportazioni. Ufficialmente viene detto agli ebrei che sarebbero stati trasferiti in campi di lavoro più a est ma presto si diffonde il panico e le notizie dei centri di sterminio iniziano a trapelare. Per esempio a Varsavia, tra l'autunno 1941 e la primavera 1942, arrivano informazioni sull'assassinio degli ebrei di Vilna a Ponary e dei camion a gas che hanno inizio a funzionare a Chelmno.



Chaim Rumkowski pronuncia uno dei suoi discorsi al microfono nel ghetto di Lodz, tra il 1941 e il 1943
© Beit Lohamei Haghettaot

Nell'eseguire un compito umanamente impossibile, i Consigli ebraici sperano di riuscire almeno a salvare qualcuno nell'impossibilità di salvare tutti.

A Varsavia, l'Ing. Adam Czerniaków – che tiene un diario - sceglie di togliersi la vita con una pillola di cianuro per evitare di rendersi complice di questo diritto di vita e di morte (23 luglio 1942). A Lodz, invece, Chaim Rumkowski collabora come gli viene imposto dai tedeschi e riesce a organizzare in maniera straordinariamente efficace il lavoro coatto della popolazione del ghetto, a costo di comportarsi da dittatore assoluto con diritto di vita e di morte sui suoi compagni rinchiusi. Consapevole di sfruttare l'importanza dell'industria tessile di Lodz e la manodopera del ghetto per il Reich (la maggioranza delle uniformi militari e naziste venivano prodotte qui), Rumkowski continuerà a stilare le liste che gli vengono chieste fino a chiedere in un celebre discorso al microfono nella piazza del ghetto di consegnare i bambini (che le famiglie avevano nascosto tentando di evitare la loro deportazione).

Ma la sua speranza di tenere in vita almeno parte del ghetto in quanto risorsa economica necessaria ai tedeschi si scontrerà con la dura realtà. Anche Lodz verrà liquidato come tutti gli altri, e i suoi abitanti, Rumkowski incluso, saranno uccisi a Chelmno.

Il ghetto di Varsavia

Se un tentativo di creare una zona di residenza coatta per gli ebrei di Varsavia fu fatto fin dalle settimane successive all'occupazione tedesca, l'istituzione del ghetto viene comunicata mediante un decreto il 12 ottobre 1940, nel giorno della festività ebraica di Yom Kippur.

Gli ebrei della città hanno l'obbligo di concentrarsi in questa zona entro il mese di novembre. La notizia crea il panico fra la popolazione, creando una situazione di caos e di disorganizzazione generale per la mancanza di alloggi sufficienti e per la contemporanea confisca delle abitazioni abitate da polacchi non ebrei situate nella zona da ora chiamata

“ghetto”. Nel giro di poche settimane dalla sua creazione, il ghetto viene circondato da mura alte tre metri e da filo spinato, per impedire i contatti tra la popolazione rinchiusa e la “parte ariana” di Varsavia.

Secondo le fonti ufficiali tedesche, il 16 novembre 1940 risultano rinchiusi nel ghetto, chiamato in gergo nazista “zona residenziale ebraica” 380.740 ebrei.

Fin dai primi giorni di vita del ghetto, i nazisti mettono in atto una politica di terrore al fine di stroncare sul nascere ogni tentativo di resistenza. E' una politica fatta di ripetute umiliazioni pubbliche e di violenza gratuita: per esempio viene impartito l'ordine di eseguire in strada “degli esercizi di ginnastica”, con un mattone sopra ciascun braccio, oppure di lavarsi le mani nella fogna o ancora di pulire le latrine a mani nude.

Negli alloggi, sono stipate dalle 20 alle 25 persone, ammassate in stanze di 25 metri quadrati. Il ghetto conta 128.000 abitanti per metro quadro, contro i 14.000 non ebrei che vivono nel resto della città. Sfiniti dalla denutrizione e dai patimenti, molti internati del ghetto giacciono privi di forze nei loro giacigli, tra mura completamente gelate e senza riscaldamento. Aumenta in maniera esponenziale il numero dei suicidi.

La popolazione del ghetto passa da 381.000 persone nel gennaio 1941 a 439.000 nel giugno dello stesso anno, per scendere a 400.000 nel maggio 1942. Questi cambiamenti di numero di abitanti sono dovuti innanzitutto al flusso di immigrati ebrei costretti a trasferirsi a Varsavia tra altre città e distretti, ma in secondo luogo anche al tasso di mortalità. Nel giro di 20 mesi, senza che vi siano ancora state deportazioni o fucilazioni di massa, muoiono



L'ingresso al ghetto di Varsavia visto dalla “parte ariana” della città.

© Yad Vashem



Polizia ebraica all'ingresso del ghetto di Varsavia. A destra nell'immagine, un cartello indica "Zona di quarantena epidemica. E' consentito solo l'attraversamento della zona"

Varsavia, febbraio 1941

© Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz

di fame, epidemie e di stenti 80.000 persone (20% della popolazione del ghetto). I bambini sono i più colpiti, anche perché non hanno tessere annonarie e le famiglie non hanno i mezzi per sfamarli. Proprio i bambini svolgeranno il ruolo di contrabbandieri del mercato nero, sfidando la morte (per uccisione immediata) e passando sotto il muro del ghetto per cercare cibo nella parte ariana della città.

I ruoli adulti-bambini risultano così sovvertiti, i primi non possono occuparsi dei secondi che devono improvvisare per riuscire a sfamarsi e portare qualcosa alle famiglie.

La situazione degli orfani è drammatica e il Consiglio ebraico moltiplica le risorse per cercare di occuparsene, pur senza mezzi sufficienti.

Emmanuel Ringelblum registra nel suo diario alla data di gennaio 1942 che non si vedono più bimbi sotto i due anni nel ghetto. La fame e il freddo li ha uccisi tutti.

Differenze principali tra i due ghetti più grandi della Polonia, Varsavia e Lodz

Sempre tenendo presente una tipologia estremamente ampia e complessa dei ghetti che richiede grande cautela nella generalizzazione, è significativo comparare la situazione dei due più grandi ghetti istituiti nella Polonia occupata, quello di Lodz, nel Warthegau (parte annessa) e quello di Varsavia nel Governatorato Generale (parte occupata).

Entrambi i ghetti vengono isolati dal mondo esterno e sorvegliati da guardie tedesche e polacche, allo scopo di impedire agli ebrei di scappare, ma anche di contrastare i contatti tra ebrei e non ebrei e ogni possibile scambio di viveri o di informazioni.

Il ghetto di Lodz, a differenza di quello di Varsavia, non è chiuso da alte mura, ma “solo” da palizzate di legno e da filo spinato. Tuttavia non è il tipo di recinzione a fare la differenza ma la modalità di sorveglianza attuata dall’occupante. Se a Varsavia qualche tentativo di uscire dal ghetto riesce ad effettuarsi con successo (per esempio i ragazzini che scavano cunicoli sotto le mura per uscire dalla parte “ariana” e cercare di procurarsi cibo per le proprie famiglie, a rischio di essere fucilati sul posto), Lodz rimane chiuso ermeticamente alla popolazione che vive al di là dei suoi confini.

Secondo il grande storico Ysrael Gutmann (recentemente scomparso) che ha studiato il ghetto di Lodz, qui fu praticamente impossibile contrabbandare cibo e altri mezzi di sussistenza.

Va ricordato che il ghetto di Lodz si trova in una regione già popolata da molti tedeschi e destinata secondo i piani nazisti a essere totalmente germanizzata, previa evacuazione dei polacchi e degli ebrei non indispensabili al lavoro. Pertanto, inizialmente doveva costituire solo un ghetto temporaneo in attesa di realizzare il trasferimento degli ebrei più a est. Paradossalmente, invece, Lodz rimarrà aperto fino all’agosto 1944, quando tutti gli altri ghetti, incluso quello di Varsavia, erano già stati distrutti e i loro abitanti assassinati. Le ragioni di tale longevità stanno nello sfruttamento intensivo del lavoro coatto degli ebrei del ghetto, messi tutti al servizio delle industrie del Reich (in particolare per la produzione di divise militari). Lodz diventerà un modello di efficienza, anche mediante un sistema di organizzazione interna diretto dall’autoritario Chaim Rumkoski (presidente del consiglio ebraico) che nel tentativo di “salvare qualcuno, sacrificando qualcun altro” attua diverse strategie di collaborazione con le autorità tedesche che non risparmiano lo sfruttamento totale della manodopera a disposizione, bambini inclusi.

Il ghetto di Varsavia non avrà mai un complesso lavorativo come quello di Lodz che nel 1943 conta 117 tra officine, depositi e magazzini di smistamento delle merci. Lo stesso Greiser dichiarerà nel 1946, nel processo istituito a suo carico, che Lodz era uno dei più importanti centri industriali di tutto il Reich, ove veniva prodotto qualsiasi tipo di manufatto.

Da questa specificità economica dipenderà il prolungamento di vita del ghetto, mentre quello di Varsavia verrà invece progressivamente “liquidato” dal luglio 1942 e poi raso al suolo dopo la rivolta dell’aprile-maggio 1943.

SOPRAVVIVERE E MORIRE NEL GHETTO

Il lavoro coatto e le fabbriche nel ghetto

Dal 26 ottobre 1939, un decreto tedesco impone il lavoro coatto a tutti gli ebrei dei territori occupati. Nel gennaio 1940 tutti gli ebrei maschi in età dai 13 ai 59 anni ricevono l'ordine di registrarsi per il lavoro forzato. Nel giro di poche settimane vengono così arruolate 121.265 persone. Contemporaneamente vengono confiscate tutte le proprietà degli ebrei che si ritrovano velocemente senza alcun mezzo di sussistenza.

D'altro canto, gli imprenditori tedeschi ricevono la proposta di aprire delle succursali delle proprie fabbriche all'interno del ghetto per approfittare di una manodopera quasi a costo zero. Le persone selezionate per il lavoro vengono inserite in squadre addette alla produzione presso fabbriche e laboratori artigianali istituiti all'interno del perimetro del ghetto, oppure trasferite fuori dal ghetto, verso campi di lavoro coatto situati nella regione paludosa di Lublino.

Sfruttando la popolazione del ghetto come manodopera schiava, prosperarono, ad esempio, i laboratori di tessuti Töebbens, che impiegavano agli inizi del 1943 circa 15.000 persone, le fabbriche Schultz e le fabbriche di spazzolifici.

La fame, la mortalità nel ghetto

La fame domina la vita nel ghetto. Il processo di lenta denutrizione, controllato dall'autorità tedesca, è programmato in modo tale da impedire ogni tipo di resistenza. E' una sofferenza quotidiana che affligge più della metà della popolazione, lasciandola in uno stato di prostrazione e di estrema miseria che rende vana l'aspirazione alla rivolta, in uno stato di profonda disperazione morale e psichica.

Secondo fonti polacche, nel 1941, la razione alimentare quotidiana per un tedesco a Varsavia è di 2.613 calorie, di 699 calorie per un polacco e di 184 calorie per un ebreo (ovvero il 15% delle calorie minime di sopravvivenza). Molte persone, sfinite dall'inedia e dai patimenti, barcollano come automi per le strade del ghetto alla ricerca spasmodica di cibo. Ben presto, le strade si riempiono delle prime vittime uccise dalla denutrizione.



Un bambino muore per strada nel ghetto di Varsavia, foto scattata da Heinz Jöst, sergente della Wehrmacht di stanza a Varsavia. Settembre 1941, Varsavia.
© Yad Vashem

Solamente nell'arco di un anno, il 1941, circa 43.000 persone (il 10% della popolazione del ghetto) muoiono di fame e di stenti. Nella primavera dello stesso anno, a causa delle precarie condizioni igieniche, all'interno del ghetto si diffonde un'epidemia di tifo che raggiungerà l'apice delle vittime nell'autunno seguente. Il numero dei malati oscilla tra le 50.000 e le 100.000 persone. Il servizio sanitario del Consiglio ebraico, istituito nel gennaio 1940, gestisce sei dispensari e due ospedali che, in realtà, sono dei lazzaretti: la scarsità totale di medicinali e la mancanza di cibo sufficiente causano edemi da fame. Ogni letto è occupato da due o tre malati. L'assenza di misure igieniche e lo stato di denutrizione dei pazienti ricoverati rende completamente inutile ogni misura di prevenzione e di cura.

Agli inizi del 1942 il ghetto registra un tasso di natalità pari ad una nascita per 45 decessi. I pacchi alimentari offrono un minimo conforto agli internati del ghetto e sopperiscono appena alla mancanza di cibo, per lo meno fino al 22 giugno 1941, quando i Tedeschi mettono in atto una confisca sistematica dei beni destinati agli ebrei prigionieri, con i pretesti più diversi.

La denutrizione forzata si rivelerà un fattore decisivo nel facilitare lo svolgimento delle operazioni di deportazione che avranno luogo a partire dall'estate 1942, quando i nazisti cessano di rifornire il ghetto anche delle razioni minime abituali. Lo stato di inedia e di prostrazione della popolazione è oramai giunto al punto tale da impedire la minima resistenza alle deportazioni.

Il mutuo soccorso e la resistenza interna ai ghetti

Per tentare di contrastare l'idea comune della passività delle vittime, occorre chiedersi in via preliminare che cosa si intenda con la definizione di resistenza. Se per resistenza si intende esclusivamente quella armata, occorre tenere ben presente che gli ebrei nei ghetti sono:

- ◆ affamati, indeboliti, psicologicamente fragili
- ◆ non hanno armi, né soldi, né contatti con l'esterno
- ◆ sono circondati da una popolazione per la maggior parte ostile, antisemita, poco disposta ad aiutarli
- ◆ non hanno notizie certe sulla propria sorte finale
- ◆ sanno che ribellarsi significa mettere tutti in pericolo, anche i vecchi e i bambini.

Se per Resistenza intendiamo invece tutte quelle forme di resistenza spirituale, intellettuale, morale, civile all'annientamento fisico e psichico, allora gli ebrei diedero mille esempi di resistenza:

- ☐ vita culturale nei ghetti (teatro, musica)
- ☐ scuole clandestine per tutti i livelli
- ☐ scrittura, diari, testimonianze
- ☐ cura di sé e degli altri: azioni di soccorso dei più deboli, mense collettive, orfanotrofi.

All'interno di ogni ghetto si forma assai presto un movimento di resistenza all'annientamento fisico e psichico che ritiene prioritario concentrare i propri sforzi innanzitutto sul mutuo soccorso interno, al fine di distribuire in maniera razionale il poco cibo disponibile e di assistere in qualche modo i malati, gli orfani, le vedove e gli anziani. Per quanto paradossale possa sembrarci in una realtà terrificante come quella dei ghetti, occorre sapere che gli

ebrei si prodigano per attivare mense per i più poveri, ma anche scuole clandestine, asili per i bambini, ospizi e ospedali (pur senza poter disporre di medicine e strumenti adeguati).

L'assistenza sociale, gestita prima della guerra dalla *kehillah* (la comunità ebraica), viene ora centralizzata dalla *Società ebraica di mutuo soccorso* (in tedesco, *JSS, Jüdische Soziale Selbsthilfe*). Finanziata da investimenti stranieri, questa organizzazione si dedica in via prioritaria ad allestire un servizio di mense popolari, frequentate nella primavera 1941 dal 65% della popolazione del ghetto.

Tra i tanti esempi di coraggio e di resistenza interna al ghetto di Varsavia, va almeno menzionato il lavoro svolto da **Janusz Korczak** (pseudonimo di Henryk Goldszmit), noto medico e pedagogo, che visse gli ultimi tre mesi della sua vita rinchiuso nel ghetto, occupandosi degli orfani in condizioni disperate. Della sua tragica esperienza Korczak scrisse in un diario, pubblicato poi nel 1958 in Polonia. Igor Newerly che, non ebreo, si trovava "dalla parte ariana", tenterà più volte di procurargli falsi documenti ariani, ma Korczak non volle abbandonare i suoi protetti, anche se la sua fama internazionale gli avrebbe probabilmente consentito di trovare riparo in uno qualsiasi dei paesi neutrali. Il dr Korczak sceglierà di stare dalla parte degli ultimi fino alla fine, accompagnando personalmente gli orfani fino a Treblinka dove venne ucciso insieme a loro nelle camere a gas, agli inizi di agosto 1942.

La resistenza degli ebrei nei ghetti si esprime attraverso mille situazioni. Resistere alla lenta distruzione e all'umiliazione significa anche cercare di rimanere umani, insegnare la matematica ai bambini sebbene siano denutriti e deboli, fare qualcosa per gli altri, amare la musica, la pittura, tenere diari, ecc.

Che sia autorizzata o vietata, l'attività culturale promossa all'interno del ghetto, anch'essa come forma di resistenza all'oppressione, è dunque molto vivace. La stampa clandestina, avviata agli inizi del 1940, riflette l'intensità di questa intensa vita politica sotterranea. Nella primavera 1942, circolano all'interno del ghetto, secondo quanto è stato possibile documentare, 47 testate diverse. Ogni pagina di giornale, stampata in maniera artigianale e spesso di notte, di nascosto, nelle mense popolari, viene letta da almeno 20 persone.

IL GHETTO DI VARSAVIA

LA GRANDE DEPORTAZIONE:

22 luglio 1942 - 21 settembre 1942

Iniziata il 22 luglio 1942, la “grande deportazione” ha come destinazione il centro di sterminio di Treblinka, istituito nei pressi del villaggio omonimo, a 80 Km a nord-ovest di Varsavia. Qui verranno deportati dal ghetto più di 280.000 ebrei e uccisi nelle camere a gas.

Quest’azione si svolge nell’ambito della cosiddetta *Aktion Reinhard* avviata agli inizi del 1942 con la costruzione dei centri di messa a morte di massa di Belzec, Sobibor e di Treblinka.

Nella mattinata del 22 luglio 1942, *Hermann Höfle*, SS-Sturmbannführer, responsabile delle deportazioni nel Governatorato generale, informa Adam Czerniakow, presidente del Consiglio ebraico, dell’immediata necessità di procedere a un “reinsediamento” della maggior parte della popolazione ebraica “verso Est”. Così scrive nel suo diario: “Siamo stati informati che, tranne alcune eccezioni, gli ebrei di ogni età e sesso saranno trasferiti ad Est. Oggi entro le ore 16 dovranno essere consegnate le prime 6.000 persone. Ogni giorno questa sarà la cifra minima”

Höfle esige per il giorno stesso alle ore 16, la partenza dal ghetto di 6.000 persone. E di altrettante persone per i giorni successivi.

Intuendo il tragico destino che attende i designati alla deportazione e rifiutando di essere corresponsabile della selezione, il giorno successivo Czerniakow si suicida.

Dal 22 al 30 luglio 1942, le SS dirigono gli arresti e le deportazioni, lasciando però il grosso del lavoro alla polizia ebraica. La tecnica di rastrellamento avviene in maniera organizzata. Fin dalle prime ore dell’alba, le strade del ghetto vengono sbarrate, gli edifici circondati e passati al setaccio dalle forze d’ordine, ogni minimo spazio delle abitazioni viene ispezionato, con l’ausilio di 2000 cani poliziotto.

Tra i primi ad essere inviati alla morte vi sono i bambini degli orfanatrofi.

Il terrore dilaga nel ghetto. In modo particolare dal 6 al 10 settembre 1942, quando tutta la popolazione rimasta viene raggruppata e insediata all’interno di un quadrilatero ristretto formato da via Mila, via Lubecki, via Smocza e via Niska (l’episodio è passato alla storia con il termine di “calderone”), per poi essere condotta a gruppi uno dopo l’altro, verso *l’Umschlagplatz*, punto di raccolta dove vengono formati i convogli in partenza verso Treblinka.

L’Aktion si concluderà il 12 settembre. Un’altra ondata di deportazioni ha luogo il 21 settembre, giorno di Kippur, quando anche i membri della polizia ebraica del ghetto e i loro famigliari vengono deportati. Secondo stime diverse, si calcola che in un arco di tempo di 8 settimane siano stati uccisi col gas a Treblinka dai 265.000 ai 310.000 ebrei.

Dopo le deportazioni, rimangono ancora nel ghetto - almeno secondo le cifre ufficiali - 36.000 persone, tra le quali i membri dello *Judenrat* e i lavoratori forzati dei laboratori Töebbens, Schultz e degli spazzolifici. In realtà, il ghetto è abitato anche da circa 20.000, 25.000 ebrei clandestini, rintanati in nascondigli di ogni genere, i quali popolano, dunque, una città sotterranea che diventerà presto la loro tomba.

La rivolta e la distruzione del ghetto

L'episodio più celebre della resistenza ebraica nel periodo dei ghetti, anche se non fu l'unico, è la rivolta scoppiata all'interno del ghetto di Varsavia tra il 19 aprile e il 16 maggio 1943.

Già dal settembre 1942 - quando le grandi deportazioni avevano svuotato il ghetto di oltre 280.000 persone - il movimento ebraico di resistenza clandestino aveva assunto la decisione di organizzare una resistenza armata, cercando alleanze e collaborazioni con i militanti antinazisti polacchi che erano gli unici in grado di contrabbandare armi all'interno del perimetro del ghetto. Grazie a questa collaborazione, alcune centinaia di giovani ebrei, dotati di poche armi ma di molto coraggio, riuscirono a ribellarsi e a tener testa per circa tre settimane ad un gruppo ben più numeroso di soldati e SS tedeschi, meglio equipaggiati per la lotta (ad esempio dotati di veicoli militari per spostarsi più velocemente dentro al ghetto, oltre a disporre in abbondanza di mitragliatrici e di lanciafiamme), e per giunta coadiuvati ed aiutati da collaboratori lettoni determinati a non lasciare vivo nemmeno un ebreo del ghetto. I duemila soldati tedeschi sono guidati, dal 19 aprile 1943, da Jürgen Stroop, alto ufficiale delle SS responsabile per la regione di Varsavia.

Gli ebrei in rivolta sanno perfettamente di non avere alcuna speranza di vincere e che usciranno morti dal ghetto, ma quello che vogliono è rimanere in vita il più a lungo possibile e soprattutto impegnare, logorare i tedeschi nella battaglia.

Ma il significato della rivolta è soprattutto morale: ristabilire l'onore degli ebrei costretti a vivere come topi in gabbia e anche dare un messaggio di speranza al mondo esterno, alle altre comunità ebraiche ma anche ai non ebrei, alla resistenza polacca ed europea per esempio. I nazisti, impressionati dalla resistenza degli ebrei del ghetto, sono costretti a chiamare rinforzi, fino a decidere di bruciare tutte le case e i palazzi.

Solo 80 combattenti del ghetto usciranno vivi dalla rivolta, passando dalle fogne verso la parte "ariana di Varsavia", ma alcuni periranno poi nell'insurrezione della città dell'estate 1944. I superstiti del ghetto vengono deportati e uccisi nelle camere a gas di Treblinka.

Della repressione della rivolta e delle sue tragiche conseguenze, ci è pervenuto il rapporto redatto dallo stesso Stroop e corredato da decine di



© Cattura di un ebreo nel ghetto di Varsavia durante la rivolta, aprile-maggio 1943, Yad Vashem



©Retata degli ebrei superstiti dopo la rivolta scoppiata nel ghetto di Varsavia, 1943.
National Archives/United States Holocaust Memorial Museum

fotografie con cui testimonia la meticolosità del suo compito che sintetizza con la frase “non esiste più un quartiere ebraico a Varsavia”. Tra le fotografie raccolte da Stroop, è rimasta celebre quella che riprende un bambino con le braccia alzate in segno di resa, poi utilizzata come simbolo dell’oppressione nazista della Polonia e della resistenza polacca, anche con una distorsione del significato storico reale del contesto in cui fu scattata e giocando sulla confusione spesso fatta con la seconda insurrezione di Varsavia, che non riguarda più la storia degli ebrei e del ghetto, l’anno successivo).

La missione di Stroop gli frutterà una promozione e la nomina a Capo Supremo della Polizia e delle SS in Grecia.

Tra le testimonianze dei rari sopravvissuti della rivolta, meritano di essere citati almeno gli scritti, tra quelli tradotti in lingua italiana, di Marek Edelman e di Simcha Roten (si veda alla bibliografia alla fine della dispensa).

Il ghetto di Varsavia simboleggia l’espulsione di un popolo dalla specie umana, prima della sua messa a morte.

La convinzione tipica della nostra modernità secondo la quale “tutto è possibile” ha trovato la sua prima applicazione concreta nell’assassinio di massa, in particolare nell’assassinio dei bambini, che costituisce la caratteristica principale di un genocidio.

La distruzione di Varsavia resta esemplare del processo di distruzione degli ebrei d’Europa.



GLI ARCHIVI DEL GHETTO DI VARSAVIA

Fin dalle prime settimane di occupazione, Emmanuel Ringelblum, storico, prima della guerra responsabile della sezione polacca dell'American Jewish Distribution Committee (Joint) e segretario della commissione di coordinamento delle organizzazioni sociali ebraiche di Varsavia, decide di iniziare a raccogliere i documenti su quanto stava accadendo. Il 22 novembre 1942 forma un gruppo di una dozzina di persone, sotto il nome in yiddish di *Oyneg Shabbes* (Gioia dello Shabbat) che si prefiggono come obiettivo quello di redigere una storia degli ebrei di Polonia durante la guerra.

Nella più stretta clandestinità, viene raccolta poco alla volta un'ampia documentazione sulla situazione a Varsavia e negli altri ghetti in Polonia. Vengono condotte segretamente delle inchieste per analizzare la situazione economica, gli effetti della malnutrizione o lo sviluppo delle epidemie di tifo.

Il gruppo si dedica anche ad annotare le liste degli ebrei deportati o degli ebrei costretti al lavoro forzato, oltre a raccogliere testimonianze provenienti dai diversi ghetti polacchi. Oltre alla compilazione dell'insieme della stampa ebraica clandestina, *Oyneg Shabbes* (oggi chiamato anche "Archivio Ringelblum") si occupa della conservazione dei testi letterari e delle opere d'arte che testimoniano l'intensa attività intellettuale e culturale all'interno del ghetto.

Il 3 agosto 1942 i documenti raccolti fino a quel momento vengono sistemati in dieci contenitori di metallo, quindi posti in un vano creato nelle cantine di un edificio sito al numero 68 della via Nowolipki. Alla fine del mese di febbraio 1943, la seconda parte degli archivi viene nascosta in due bidoni del latte e anche questi nascosti nel sottosuolo della casa di via Nowolipki n. 68. La terza e ultima parte degli archivi viene infine nascosta, alla vigilia della rivolta del 19 aprile 1943, negli scantinati dell'edificio sito al numero 34 della via Swietojska.

Dopo la guerra sono state ritrovate tra le rovine del ghetto solamente due delle tre dotazioni degli archivi. Oggi, l'insieme dei documenti rinvenuti sono conservati presso l'Istituto Storico ebraico (*Zydowski Instytut Historyczny*) di Varsavia, di cui costituiscono la collezione principale.

L'Archivio Ringelblum rappresenta una risorsa di valore inestimabile sulla vita nel ghetto e sulle politiche tedesche nei confronti degli ebrei polacchi, tanto che nel 1999 il Comitato consultivo internazionale dell'Unesco ne ha riconosciuto il valore universale, includendolo nel Registro della "Memoria del mondo".

IMMAGINI DAL GHETTO DI VARSAVIA

Durante il periodo in cui rimasero in funzione i ghetti per gli ebrei istituiti dalle autorità tedesche nei territori occupati dell'Europa orientale, vennero scattate numerose fotografie per registrare momenti di vita e di morte della popolazione rinchiusa.

Esistono, quindi, numerose fonti primarie prodotte sia da parte tedesca che da parte delle vittime che ci permettono di “vedere” cosa significasse vivere in quelle condizioni, ovviamente con punti di vista molto diversi.

I fotografi della Compagnia di Propaganda (PK)

Per quanto riguarda le fotografie prodotte dall'occupante, va detto che una buona parte furono l'opera di un apposito servizio di propaganda (PK, Propagandakompanie) della Wehrmacht, creato nel 1938 in previsione della guerra, con l'obiettivo di affiancare l'esercito nella sua avanzata verso est e di documentare le operazioni militari.

Ne facevano parte numerosi fotografi civili, reporter professionisti, cineasti, (non tutti membri delle SS) che poterono riprendere liberamente le proprie immagini, protetti da uno status speciale e dalla missione di fornire al Ministero di Propaganda materiale da divulgare attraverso i media.

L'istituzione dei ghetti suscitò subito grande curiosità e attrattiva da parte di questi reporter, anche perché la concentrazione di massa di ebrei per forza di cose sporchi, denutriti, abbruttiti dagli stenti, permetteva di trovare conferma all'immagine antisemita dell'Ostjude, l'ebreo dell'est che veniva dipinto come un essere dalle fattezze spaventose, tanto da suscitare ribrezzo e paura per un possibile contagio.



Foto di Albert Cusian, membro della PK 689 che fotografò nel ghetto di Varsavia nella primavera 1941. L'immagine mostra un venditore ambulante.

© Bundesarchiv

(FOTO DALLA MOSTRA “REGARDS SUR LES GHETTOS” DU MEMORIAL DE LA SHOAH)

Foto di Willy Georg, fotografo professionista e operatore radio per la Wehrmacht, ha lo status di soldato non di membro della compagnia di propaganda. Per questo ottiene un permesso dal suo superiore di entrare nel ghetto di Varsavia nel giugno 1941 e fotografa con reale empatia tanto che gli viene confiscata la macchina fotografia dalla polizia tedesca di stanza a Varsavia. Riesce a nascondere 4 rullini che verranno sviluppati negli anni Novanta. Scene dal ghetto, Varsavia, 1941.

© USHMM Washington
(FOTO DALLA MOSTRA "REGARDS SUR LES GHETTOS" DU MEMORIAL DE LA SHOAH)



Per questo, spesso venivano prescelti soggetti tali da incarnare quest'immagine di un'umanità degradata e moralmente corrotta tanto da abbassarsi a strisciare per terra, a rubare il pane ai moribondi o a guardare indifferente la sofferenza dei propri compagni.



Foto di Albert Cusian, Un corpo giace sui binari del tram, nell'indifferenza della folla.
© Bundesarchiv
(FOTO DALLA MOSTRA "REGARDS SUR LES GHETTOS" DU MEMORIAL DE LA SHOAH)

Foto di Ludwig Knobloch, membro della PK 689 insieme ad Albert Cusian, che fotografò nel ghetto di Varsavia nella primavera 1941. L'immagine mostra una scena nel ghetto, sottolineando l'indifferenza degli ebrei ricchi e ben vestiti che non degnano di uno sguardo l'ebreo moribondo. Si vedono anche membri della polizia ebraica del ghetto.

© Bundesarchiv
(FOTO DALLA MOSTRA "REGARDS SUR LES GHETTOS" DU MEMORIAL DE LA SHOAH)



Un altro soggetto prediletto dai fotografi tedeschi era il lavoro coatto degli ebrei, a dimostrare che sotto coercizione e con una sana disciplina autoritaria, anche l'ebreo parassita e pigro per natura era in grado di assolvere un compito produttivo.



Foto di Ludwig Knobloch, il lavoro nel ghetto di Varsavia, 1941.

© Bundesarchiv

(FOTO DALLA MOSTRA “REGARDS SUR LES GHETTOS” DU MEMORIAL DE LA SHOAH)

L'uso più frequente e cinico delle foto di propaganda nei ghetti riguardò la pubblicazione delle immagini nel giornale illustrato del partito nazista. Il 13 gennaio 1944, per esempio un articolo intitolato “Foto dal ghetto” pubblicò delle immagini dal ghetto di Varsavia, senza precisare che a quella data il ghetto non esisteva più dall'anno precedente e che tutta la sua popolazione era stata uccisa o deportata.

Oltre ai fotografi militari, esisteva un vero e proprio turismo fotografico, da parte di soldati semplici in permesso o reporter civili che, incuriositi, riuscirono a intrufolarsi, più o meno autorizzati, dentro il perimetro dei ghetti e a fotografare. Sono scatti molto diversi tra loro, talvolta ripresi con l'intento di registrare cinicamente l'umiliazione degli ebrei e di confermare l'immagine distorta della propaganda antisemita, talvolta invece mossi da compassione e sincero interesse per conoscere la realtà del ghetto.

Restano comunque fotografie in un certo senso ambigue, perché sono scattate da persone che stanno dalla parte dell'occupante e del carnefice, su soggetti che sono di fatto prigionieri senza diritti e dunque anche impossibilitati a negarsi allo sguardo altrui.

I fotografi ebrei del ghetto

Durante l'occupazione nazista della Polonia e dei territori orientali, fu fatto divieto agli ebrei di possedere apparecchi fotografici o telecamere, nonché di registrare, fotografare, prendere appunti e testimoniare sulla loro distruzione.

Solo eccezionalmente per alcuni periodi e in alcuni ghetti, vennero autorizzati fotografi ebrei a scattare foto su direttive dell'occupante.

Sfidando il divieto e a rischio della propria vita, numerosi fotografi ebrei rinchiusi a Varsavia, Lodz o in altri ghetti, registrarono immagini proibite in antitesi con lo sguardo della propaganda dell'occupante.

Le fotografie clandestine si dividono generalmente in due gruppi: le fotografie di momenti familiari e quotidiani dei prigionieri del ghetto e fotografie che tentano di denunciare e di lasciare la prova della distruzione in atto, mostrando la sofferenza, l'umiliazione, la lenta denutrizione per fame imposta alla popolazione ebrea imprigionata.

A differenza dei fotografi tedeschi e della PK, i fotografi ebrei conoscevano bene i propri soggetti, o perché erano i loro stessi familiari, amici e compagni, oppure perché vivevano fianco a fianco con le vittime che dunque si lasciavano facilmente avvicinare e riprendere. L'obiettivo dei fotografi ebrei dei ghetti è quello di resistere in qualche modo alla distruzione totale di cui sono perfettamente consapevoli, di lasciare una traccia della propria esistenza e una prova del crimine commesso.

Se da un lato le immagini terribili di morte denunciano il crimine, dall'altro le immagini di vita quotidiana, talvolta quasi felice e spensierata, provano il disperato bisogno di vita e di dignità degli ebrei rinchiusi nei ghetti.

Riferimenti minimi di bibliografia

Storiografia generale

- AA.VV. *The Yad Vashem Encyclopedia of the Ghettos during the Holocaust (2 vol.)* (Guy Miron, Yad Vashem, Jerusalem, 2010)
- AA.VV. *The United States Holocaust Memorial Museum Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945 (2 vol.)* (Indiana University Press, 2012)
- Corni Gustavo - *I ghetti di Hitler. Voci da una città sotto assedio. 1939-1944* (Il Mulino, Bologna, 2001)
- Gutman, Israel - *Storia del ghetto di Varsavia* (La Giuntina, Firenze, 1996.)

Testimonianze e memorialistica

- Bauman Janina - *Inverno nel mattino* (Il Mulino, Bologna, 1994)
- Berg Mary - *Il ghetto di Varsavia. Diario 1939-1944* (De Carlo, Roma 1946, poi Einaudi, Torino, 1991)
- Chalier Catherine - *Kalonymus Shapiro rabbino nel ghetto di Varsavia* (La Giuntina, Firenze, 2014)
- Czerniakòw Adam - *Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia* (Città Nuova, Roma, 1989)
- Edelman Marek - *Il ghetto di Varsavia lotta* (La Giuntina, Firenze, 2012)
- Edelman Marek - *C'era l'amore nel ghetto* (Sellerio, Palermo, 2009)
- Edelman Marek, Krall Hanna - *Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell'insurrezione* (Città nuova, Roma, 1993)
- Heydecker, Joe J. - *Il ghetto di Varsavia. Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941* (La Giuntina, Firenze 2000)
- Jan Karski - *La mia testimonianza davanti al mondo* (Adelphi, Milano, 2013)
- Kassow Samuel D. - *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia* (Mondadori, Milano, 2009)
- Korczac, Janusz - *Diario del ghetto* (Luni, Milano/Trento 1997)
- Malvezzi, Piero - *Le voci del Ghetto di Varsavia: 1941/1942* (Laterza, Bari 1970)
- Margolis Edelman Alina - *Una giovinezza nel ghetto di Varsavia* (La Giuntina, Firenze, 2014)
- Mazor Michel - *La città scomparsa. Ricordi del ghetto di Varsavia* (Marsilio, Venezia, 1998)
- Perechodnik, Cael - *Sono un assassino?* (Feltrinelli, Milano 1996)

- Ringelblum Emmanuel - *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto* (Castelvecchi, 2013)
- Roten Simcha - *La Shoah in me. Diario di un combattente del ghetto di Varsavia* (Sandro Teti Editore, Roma, 2014)
- Rudnicki Adolf - *Cronache del ghetto. Persecuzione, eroismo, viltà: stati d'animo estremi nel Ghetto di Varsavia* (Marsilio, Venezia, 1995)

Sitografia minima

In lingua italiana:

- ◆ la pagina tematica del sito Olokaustos - www.olokaustos.org/geo/index.htm
- ◆ il sito della mostra "I ghetti nazisti" realizzata dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma - www.ghettinazisti.it
- ◆ la voce dell'enciclopedia dell'Olocausto del Museo di Washington USHMM - www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005059

In lingua francese:

- ◆ sito storico-didattico della mostra sulle fotografie scattate nei ghetti "Regards sur les ghettos" del Mémorial de la Shoah di Parigi - <http://regards-ghettos.memorialdelashoah.org/>

In lingua inglese:

- ◆ il sito di Yad Vashem - www.yadvashem.org/yv/en/holocaust/about/03/introduction.asp
- ◆ il sito di The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe - www.yivoencyclopedia.org/article.aspx/Ghettos/Establishment_of_Ghettos